

<< ILLUMINAZIONI >>

Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione



N. 3 Gennaio – Marzo 2008



compu.unime.it

TITOLO

<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Ogni cura è stata posta nella raccolta e nella verifica della documentazione contenuta in questo libro. Tuttavia nè l'autore, nè l'editore possono assumersi alcuna responsabilità derivante dall'utilizzo della stessa. Lo stesso dicasi per ogni persona o società coinvolta nella creazione, nella produzione e nella distribuzione di questo libro.

La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell' autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell' autore e dall' indicazione della fonte <<Illuminazioni>> compreso l' indirizzo web: <http://ww2.unime.it/compu> oppure <http://compu.unime.it>

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Terza Edizione: Gennaio – Marzo 2008

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

INDICE

Alessandro Laganà -	<i>DAL TESTO ALL'INTERPRETAZIONE.....</i>	3
Anna Maria Milone -	<i>PAMELA vs SHAMELA: TRA FEMMINISMO E PARODIA.....</i>	10
Filippo Violi -	<i>LA LETTERATURA GRECO-CALABRA IN EPOCA MODERNA E CONTEMPORANEA. LA CORRISPONDENZA TRA FRANCESCO TARRA E DOMENICO COMPARETTI (1864 - 1870).....</i>	20

DAL TESTO ALL'INTERPRETAZIONE

di

Alessandro Laganà

A differenza di quanto avviene nella comunicazione di tipo orale – in cui il contraddittorio fra i partecipanti è sempre possibile, almeno in linea teorica –, la comunicazione in forma scritta avviene in genere a distanza, di spazio e/o di tempo, anche se nuove tecnologie, e in particolare Internet, consentono, in qualche modo, di avvicinare il momento di produzione e quello di fruizione del messaggio: nel fenomeno delle *chat line* si utilizzano, infatti, le forme della scrittura per una comunicazione che potrebbe benissimo essere paragonata, per struttura, a quella di una normale telefonata.

Questa discrasia temporale e/o anche spaziale consente di ipotizzare, in riferimento a ogni testo e alla relativa decodifica, almeno quattro diversi soggetti. Al mittente reale e al destinatario reale, ossia a colui che effettivamente compone lo scritto e a colui che di fatto lo decodifica, è invero possibile aggiungere altre due figure, il mittente teorico e il destinatario teorico o, per usare la terminologia di Umberto Eco, l'*autore modello* e il *lettore modello*, che rappresentano non già enti effettivi, ma soltanto delle figure presupposte, congetturate e pensate ora dall'uno ora dall'altro dei soggetti empirici indicati (*autore reale e lettore reale*).

Per abbozzare uno schema relativo al chiarimento del processo interpretativo è però opportuno partire dall'esame non già del lettore empirico, ma piuttosto di colui che effettivamente produce il testo. È cosa nota che una porzione testuale non può essere analizzata in maniera compiuta considerando soltanto il punto di vista linguistico, in quanto nel momento interpretativo vengono presi in esame anche fattori di altro genere – ad esempio, di tipo pragmatico – che concorrono a formare e a definire il significato complessivo del testo stesso.

In genere, nel momento in cui elabora un testo, l'autore empirico ha in mente un destinatario, sia che il prodotto testuale consista in una lettera indirizzata ad un soggetto specifico – in questo caso lettore modello e lettore empirico tendono a coincidere –, sia che si tratti di un romanzo destinato a un pubblico di più ampio respiro, circoscrivibile solo in termini teorici – in questo caso, è da presumere che soltanto per accidente lettore reale e lettore pensato si sovrapporranno in maniera completa –.

Tuttavia, il semplice fatto che un testo sia rivolto all'attenzione di qualcuno non implica necessariamente che il destinatario lo recepisca nell'interezza dei significati che il produttore voleva in esso veicolare. I motivi per cui questa diversità di intendimento può verificarsi, e di fatto spesso si verifica, sono di varia natura. In primo luogo, occorre notare che un testo non è un organismo completo: in esso non tutto il senso di cui lo si vuole dotare è manifestato apertamente, ma, al contrario, si possono sempre trovare luoghi in cui il senso proviene solo da una riflessione di chi

lo attualizza, riflessione non sempre completamente controllabile dal mittente. Come più volte ricordato da più parti,¹ il testo è un meccanismo incompleto, pigro ed economico: esso aspetta soltanto di essere attualizzato. Ciò dipende dal fatto che, essendo nella maggior parte dei casi l'autore del testo nella impossibilità di conoscere le effettive competenze del destinatario empirico che andrà a leggere la sua opera, egli si trova nella condizione di dover calibrare la sua scrittura sulla base di un postulato competenziale teorico che di volta in volta egli formula in relazione al destinatario modello, anche se è abbastanza facilmente ipotizzabile che non sempre le competenze del destinatario possano essere le medesime di quelle del mittente.

Bisogna dunque ritenere che, per essere inteso nella pienezza della sua intenzione comunicativa, l'autore debba piegarsi alle angustie della capacità interpretativa del lettore? Certamente no: se è vero che ogni autore affida il prodotto della propria creatività a una variegata platea di illustri sconosciuti, delle cui competenze nulla gli è dato sapere, se non in termini di supposizione, nondimeno egli potrà o, se si preferisce, dovrà indirizzare, con l'attuazione di una appropriata strategia testuale, il proprio lettore a scegliere, fra tutti i possibili percorsi interpretativi, quello che lui, l'autore, voleva intendere scrivendo. Come ricordato da Umberto Eco con la ben nota similitudine tra le strategie testuali e quelle militari, il momento stesso di generazione del testo deve veicolare la sorte interpretativa, seguendo tutto uno schema di

¹ Sulle problematiche della comunicazione sono molto interessanti sia i lavori di U. ECO (*Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1983; *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990) che quelli di C. SEGRE (*Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1999) e di M. CORTI (*Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, 2 voll., Bompiani, Milano 1998).

supposizioni e previsioni delle scelte che l'«avversario» (il lettore) potrà – o sarà portato a – compiere.

La scelta di un *target* più o meno definito da parte dell'autore ha talora indotto a parlare di «testi aperti» e di «testi chiusi», vale a dire di testi che consentono un'ampia possibilità interpretativa e di testi che non la consentono. Per i «testi chiusi», insomma, sembrerebbe esserci una linea di interpretazione, veicolata in maniera palese dall'autore, che il lettore si troverebbe pertanto «forzato» a seguire, mentre i «testi aperti» lascerebbero largo spazio alla capacità interpretativa e attualizzante del fruitore. Tuttavia, entrambe queste definizioni possono essere contestate, ove si neghi che l'apertura o la chiusura di un testo dipendano in maniera rigida dal testo stesso.²

Da un lato, infatti, è impossibile «programmare» l'intendimento di un testo in maniera categorica, ovvero evitare che un materiale testuale dedicato a scopi specifici non venga fatto oggetto di interpretazioni alle quali il suo autore non aveva pensato. Basti pensare che anche testi concepiti in maniera estremamente vincolante, come possono esserlo i testi normativi, ammettono – anzi richiedono – di essere interpretati, sia pure da interpreti istituzionali e con l'eventuale ricorso all'organo deputato a fornirne l'«interpretazione autentica».

D'altra parte, se l'autore non si impegnasse nella formulazione della sua opera a far sì che le avventure interpretative fra le quali il suo lettore si potrà muovere, pur nella

libertà dettata dallo sfondo pragmatico del processo comunicativo, evitino comunque di contraddirsi fra loro, si avrebbe la cosiddetta «deriva ermeneutica»,³ vale a dire l'assoluta liceità di interpretare il testo senza condizionamento alcuno sino a farne una vera e propria creazione del lettore.

Resta infine da chiarire come – su quali basi – il lettore è portato a elaborare una determinata linea interpretativa piuttosto che un'altra, allorché si trova al momento della scelta. La «teoria della ricezione» cerca di rispondere enfatizzando le aspettative del lettore⁴ o la funzione di stimolo che su di lui esercita il testo.⁵ Roger Schank, uno studioso che si è occupato di intelligenza artificiale, nel chiedersi per quale motivo, di fronte ad enunciati che differiscono soltanto in maniera lieve si sia portati a elaborare percorsi interpretativi profondamente diversi,⁶ osserva che, quando siamo coinvolti in un processo comunicativo, in realtà non aspettiamo il nostro turno per prendervi parte, ma lavoriamo in anticipo, formulando una serie di ipotesi guidate da una linea interpretativa pertinenziale che ci conduce a operare le nostre scelte. Tuttavia, secondo lo stesso studioso, di fronte a testi che presupporrebbero serie (quasi)

² Si vedano, in merito, le osservazioni contenute in F. BRUNI-G. ALFIERI-S. FORNASIERO-S. TAMIOZZO GOLDMANN, *Manuale di scrittura e comunicazione*, Zanichelli, Bologna 1997, pp. 35-80.

³ Di particolare rilevanza al riguardo sono i contributi di J. DERRIDA (*Della grammatologia*, seconda edizione italiana aggiornata e rivista, Jaca Book, Milano 1998) e, soprattutto, quelli di S. FISH (*C'è un testo in questa classe?*, trad. it., Einaudi, Torino 1987) e di J. CULLER (*Sulla decostruzione*, trad. it., Bompiani, Milano 2002).

⁴ Cfr. H. R. JAUSS, *Estetica e interpretazione letteraria*, trad. it., Marietti, Genova 1990.

⁵ Cfr. W. ISER, *L'atto della lettura: una teoria della risposta estetica*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1987.

⁶ Si tratta di enunciati in cui uno stesso soggetto calpesta i piedi ora a una ragazza, ora al campione mondiale dei pesi massimi (è la «Questione Mohammed Ali»): nel primo caso le preoccupazioni sono rivolte alla ragazza, nel secondo alla incolumità del soggetto che compie l'azione.

infinite, o comunque troppo numerose, di elaborazioni aprioristiche, noi non le sviluppiamo tutte nella loro completezza, limitando le nostre proiezioni a un numero ben ridotto rispetto al totale: di fronte alla possibilità di elaborare tutte le inferenze – su cui andremo a poggiare la nostra linea interpretativa – noi siamo portati a realizzare soltanto quelle che ci sono strettamente necessarie e, sebbene tale scelta possa essere imputata a numerosi fattori diversi, Schank suggerisce che il più ovvio fra tutti gli elementi che ci portano a effettuare un determinato tipo di scelta piuttosto che un altro è l'interesse⁷ da noi provato per un certo percorso interpretativo.

Le problematiche dell'interpretazione del testo non riguardano, ovviamente, soltanto il testo letterario, anche se esso è, fuori di dubbio, quello al quale ci si può riferire in maniera più immediatamente intuitiva. Più in generale, per testo si può intendere qualsiasi oggetto culturale dotato di percepibilità pubblica e di capacità mediativa tra gli esseri umani, vale a dire un prodotto culturale consegnato a una visibilità segnica interpretabile.

In questo senso, possono essere considerati dei testi tanto un'opera musicale che un'opera filmica o una qualsiasi altra opera dell'umano ingegno, quanto meno nella misura in cui ciascuna di esse veicola per mezzo di un suo peculiare linguaggio dei significati socialmente o individualmente interpretabili.

⁷ R. SCHANK, «Provare interesse: come si controllano le inferenze», trad. it., in D. CORNO-G. POZZO (a cura di), *Mente, linguaggio, apprendimento. L'apporto delle scienze cognitive all'educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1991, pp. 194-195. Si veda anche R. SCHANK, *Modelli di spiegazione: comprensione meccanica e comprensione creativa*, trad. it., Mondadori, Milano 1991.

A questo punto, però, la problematica del testo e della sua interpretazione trapassa in una riflessione più ampia sul senso ultimo della nostra presenza nel mondo e delle cose di cui il mondo si compone.

PAMELA vs SHAMELA: TRA FEMMINISMO E PARODIA

di

Anna Maria MILONE

La produzione letteraria del Settecento inglese ha visto comparire – tra i tanti – due romanzi che tutt’oggi non sopiscono l’interesse nei loro confronti: *Pamela: or, Virtue rewarded* (1740) di Samuel Richardson e *Pamela: An apology for the life of Mrs Shamela Andrews* (1741) di Henry Fielding. I due romanzi si richiamano in modo evidente, stabilendo volutamente, sin dal principio, un nesso tra di loro, lasciando poco spazio a libere interpretazioni. Le critiche più varie hanno considerato le due opere come contrapposte o complementari, considerando le tematiche in esse affrontate o i punti di vista del narratore. In merito a questi romanzi si parla spesso tanto di satira sociale come di parodia. Posto che il tono satirico si può esprimere nella parodia – e spesso è a essa intrinseco –, ma non è sempre valido il ragionamento contrario, a proposito del romanzo di Fielding si può parlare sia di satira che di parodia, poiché in esso coesistono entrambe le varianti possibili. Mentre il testo satirico è abbastanza frequente in letteratura, la parodia – spesso confusa e frantesa con la satira – non gode di altrettanti esempi, almeno non così espliciti.

Ormai confinata a commerciale riproduzione romanzata di soap-opera, la storia di una cameriera che viene importunata dal padrone di casa e che – grazie ad una irriducibile volontà d’animo – riesce ad imporsi quale esempio di virtù e morale

degno di un manuale, fino ad arrivare a farsi sposare, migliorando notevolmente la sua posizione sociale, riscosse un successo eclatante all'epoca della sua pubblicazione, grazie alla forma epistolare, all'estrema vicinanza della situazione narrata con la quotidianità esperita dalla maggior parte dei lettori-lettrici e alla freschezza dello stile con cui i sentimenti dei personaggi – soprattutto di Pamela – sono espressi.

Per condividere o fugare le critiche sulla relazione che intercorre tra i due romanzi è necessario ricostruire – oltre ai richiami del testo posteriore (parodiante) rispetto al testo anteriore (parodiato) – la competenza del fruitore dell'epoca. Come già noto, si parla di parodia quando – dato un testo antecedente – viene espresso un pensiero diverso da quello già conosciuto attraverso un testo parodiante che riprende, ricostruisce e in parte fa trapelare il testo da cui ha preso ispirazione. Pertanto, già dal titolo sono manifeste le intenzioni di Fielding nel ricalcare, da un altro punto di vista, i passi di Pamela. Sarebbe opportuno comprendere in che misura il testo di Fielding è parodia di quello di Richardson e in che misura è satira del mondo in esso espresso. La risposta rischia di avviare riflessioni confuse, come del resto è il campo di ricerca in materia. I teorici sostengono che affinché la parodia venga percepita come tale, è necessario che il testo parodiato sia ampiamente conosciuto, nei più vari strati sociali, e che abbia avuto una risonanza critica abbastanza estesa. Nel caso di Pamela, l'opera non solo è stata un gran successo editoriale, ma ha raccolto il consenso di donne a servizio e quindi anche degli strati più bassi della società, senza

tralasciare le giovani donne di ottimi casati a cui ne è stata raccomandata la lettura quale *vademecum* di come raggiungere e perseguire la virtù, unica arma per ottenere ciò a cui si anela. La questione, che sembrerebbe a questo punto di facile risoluzione, pone il problema del modello di riferimento dell'Inghilterra del Settecento in merito all'educazione delle donne e ai comportamenti ad esse pertinenti. Notoriamente la *middle-upper class* inglese aveva elaborato, in modo più o meno manifesto, un modello di donna divisa tra l'essere *Madonna* o *Maddalena*. Questo *double standard* – poco coinvolto in pratiche religiose, ma che piuttosto si alimentava negli ambienti dell'alta borghesia – conferiva alle donne che conducevano una vita sentimentale e sessuale solennizzata dal matrimonio e dalla totale assenza di compromessi di qualsivoglia genere in età pre-matrimoniale, un titolo pari ad un'onorificenza che le santificava agli occhi del genere maschile e dell'intera società. Per le più sfortunate che incappavano in *gentlemen* senza scrupoli, pagando le conseguenze di ingannevoli seduzioni mascherate da incensati sentimentalismi, era previsto l'appellativo di *fallen* che ben esplicitava la condizione in cui esse avrebbero versato da quel momento in poi: cadute nei bassifondi sociali, indegne di essere portate all'altare, destinate a dare al mondo proli illegittime, cadute in disgrazia – intendendo con questo termine letteralmente l'assenza della grazia e della virtù proprie a quella creatura asessuata quale si pretendeva dovesse essere la donna. Il punto di vista maschile non riserva alcun accenno ai doveri dell'uomo. Il doppio standard, nell'intento di velare qualcosa di cui si aveva vergogna, una sorta di peccato originale di cui la donna non poteva

redimersi, non fa altro che porlo ad una più viva attenzione, rendendo l'intimità femminile una faccenda di dominio pubblico – cosa ben lontana dai canoni della discrezione e del buon senso – e costruendo un sistema proibizionistico che scatena una vera e propria caccia alle streghe con tanto di processi sommari alle intenzioni e agli atteggiamenti delle fanciulle, che venivano inevitabilmente passati al setaccio. Questa mentalità pudica e severissima, anziché allontanare e preservare dalle soggezioni il gentil sesso, non fa altro che approfondire la conoscenza morbosa delle pratiche da cui era necessario astenersi e che bisognava evitare. Quindi, Fielding dà voce alla coscienza della giovane Shamela che conosce benissimo le mire delle attenzioni di Mr. B. sin dal primo sguardo e che, più astutamente che virtuosamente, inizia a temere gli sviluppi di una crescente vicinanza. Richardson, invece, si trincerava dietro le convenzioni e i ruoli ben noti, esplicitando inoltre una legittimità maschile che si concretizza in un abuso della donna, fatto di intimidazioni e inganni. La portata rivoluzionaria del personaggio di Pamela sta nel suo rifiuto, nella sua ribellione che acquista senso di messa in discussione di quanto tacitamente accettato. Il messaggio che arriva ad un destinatario contemporaneo alla storia ha portata critica e sovversiva al contempo, data la sua competenza culturale in materia. Il messaggio del mittente Richardson è efficace poiché si può ritenere compiuta la sua intenzione di comunicare un modello morale assumibile come valido e attuabile. L'occhio critico di Fielding smaschera questa presunta virgineale innocenza e ignoranza. Il titolo dell'opera parodiante racconta molto circa l'intento dell'autore e il bersaglio

dell'opera stessa. Per prima cosa, il nome di *Pamela* viene affiancato a quello vicino per assonanza di *Shamela* che contiene la parola *shame* ; inoltre il lettore è avvertito che quest'ultimo è il vero nome della protagonista. C'è quindi una rivelazione: dietro l'apparenza si nascondono le corruzioni. Quanto letto ed apprezzato fin'ora non è altro che una astuta costruzione che ammalia il pubblico e ribadisce, rafforzandoli, i canoni doppi e ipocriti della morale del momento. La parodia parte da un fruitore del testo che si pone adesso come mittente di un messaggio diverso, sfruttando l'onda della risonanza popolare, in chiave di ironica denuncia. Il costante richiamo all'autenticità della narrazione di Fielding a scapito di quella già pubblicata da Richardson, un continuo coinvolgimento della buona fede del lettore, un'insistenza fuori luogo, una pretesa di consenso abnorme e ostentata fa scaturire il riso sprezzante e amaro di chi è stato colto in flagrante e si trova di fronte alla smentita del proprio alibi. I comportamenti umani sono comici quando sono percepiti come insoliti o sproporzionati, secondo la lezione che la scena teatrale del momento forniva in modo incisivo; pertanto la comicità si respira già dall'introduzione al testo: a rendersi comico è l'autore stesso, anche se parlare di autore in merito a queste opere è improprio. Entrambi i romanzi portano i nomi degli autori come editori. Richardson ha scelto di non comparire come autore ma come editore del suo testo, ottenendo così un ulteriore effetto realistico che le lettere già fornivano in modo ottimo, cogliendo i personaggi e gli eventi al momento stesso del loro sviluppo. Fielding ricalca il modello raddoppiando e sovvertendo l'intenzione di Richardson:

indirizzando una lettera dell'Editore a sé stesso e firmandola *Sincerely your Well-wisher Yourself*, invece di sottolineare l'assenza di un autore, ne amplifica la presenza e il peso all'interno del testo, attraverso un processo caricaturale di grande effetto. Fielding sceglie quindi una parodia intragenerica, senza tralasciare i particolari. Sulla scia dell'avvertenza che apre il testo parodiante, pur non riuscendo a trovare una corrispondenza biunivoca tra le rispettive epistole, se si confrontano due brani, si evidenzieranno delle linee riflessive interessanti. La VI epistola di Shamela ci narra dell'incontro tra la ragazza e il suo padrone, e delle reazioni e dei consigli che Mrs Jervis le dà proprio come le lettere XI, XII e XXVI scritte da Pamela. La prima differenza risiede nella lunghezza della narrazione: Richardson indugia sull'introspezione del personaggio femminile, rendendo il racconto più lungo e dai toni più riflessivi e moraleggianti; Fielding incalza la storia con un linguaggio del tutto colloquiale, retaggio della sua carriera teatrale, soffermandosi su particolari ben diversi da quelli compresi da Richardson. Da un'analisi stilistica emergono due campi lessicali opposti e complementari: quello spirituale nella corrispondenza di Pamela e quello fisico in quella di Shamela. Nel testo di Pamela riusciamo a stento a capire cosa è occorso tra i due protagonisti, poiché la parola *kiss* è scritta in modo fugace e vergognoso, accompagnata dall'aggettivo *eagerness* che contribuisce a rendere l'atto qualcosa di estremamente peccaminoso e l'uomo incredibilmente animato da una istintualità primordiale. In Shamela l'incontro tra la ragazza e il padrone viene iscritto in un abile gioco di seduzione, in cui la ragazza fugge per

essere inseguita, e la narrazione è composta da un vivace dialogo e da colorite descrizioni: *he caught me in his Arms, and kissed me till he made my Face all over Fire*; invece di dare un resoconto meramente razionale dell'evento, Fielding rende l'idea dell'intensità della passione che coinvolge entrambi, senza glissare pudicamente sullo stato d'animo femminile. La ragazza tremante e indebolita – probabilmente consumata dalla lotta interiore tra sentimento e convenzioni – fa posto a una intrigante seducente che alimenta il gioco delle parti. I consigli della confidente Mrs Jervis vengono intesi in modo diverso: mentre la vecchia domestica suggerisce una stoica resistenza alla spaventata Pamela, convinta che il virtuoso esempio avrebbe redento Mr. B., Shamela viene appoggiata e animata nell'imbastitura di un abile tranello che l'avrebbe portata a gabbare il suo pretendente, facendo leva sulle più basse inclinazioni maschili. La scena dell'uomo che cerca di possedere la ragazza viene rivisitata da Fielding ; le tracce evidenti del testo parodiato in quello parodiante sono da rintracciarsi nella sequenza che più suscita scalpore: la profanazione del letto coniugale. Uomo e donna giacciono insieme senza la legittimazione del matrimonio e – come se non bastasse – la violenza fisica è il movente delle azioni maschili. Il punto di vista del narratore cambia radicalmente la chiave di lettura dell'evento. Mentre per cogliere al meglio le motivazioni che sostengono i ragionamenti moraleggianti di Pamela è necessario abbracciare incondizionatamente il costume del tempo, dando il giusto peso ad eventi e atteggiamenti, Fielding, creando un personaggio costellato da un campo lessicale emotivo di natura assolutamente differente, attua una resa comica

tuttora godibile. I pianti, lo stupore, lo sgomento e le convulsioni proprie di chi vede davanti ai propri occhi la sua vita capitolare nell'inferno del *label* sociale, lasciano il posto a risate soffocate e ad abili strategie di seduzione. La violenza viene scongiurata, ma per cause diverse. Alle convulsioni provvidenziali di Pamela, si sostituisce un'astuta sceneggiata con tanto di perdita dei sensi e il conseguente panico del personaggio maschile. L'effetto ironico consono alla parodia è insito nel personaggio animato da Fielding: Shamela si presenta argomentando assertivamente e saccentemente sui fatti accaduti, espediente retorico di oratori scarsamente informati sul soggetto da illustrare che temono una richiesta di approfondimento da parte degli uditori: il tono solenne della presentazione stride con lo stile narrativo colloquiale e a volte audace – è Shamela ad invitare il padrone a baciarla. Il contrasto evidente a livello semantico, sorregge un contrasto intenzionale di più profonde radici; i campi lessicali emotivi discordanti trovano un evidente esempio in quanto è riportato in corsivo in Shamela: *O what a Difficulty it is to keep one's Countenance, when a violent Laugh desires to burst forth* laddove la resa narrativa in Pamela del medesimo frangente viene pacatamente narrata come afflizione: *And so, to be sure, I was for a time; for I knew nothing more (one fit following another) till about three ours after.* Una singolare vicinanza dei due testi si può ritrovare nella sequenza sintattica: *Mrs. Jervis then cries out, O, Sir, what have you done, you have murdered poor Pamela: she is gone, she is gone. - Pamela! Pamela! Said Mrs. Jervis, as she tells me since, 'O-h!' and gave another shriek, 'My poor little Pamela is dead for*

certain!’. Rispettivamente appartenenti al testo parodiante e a quello parodiato, possono essere identificati come uno degli elementi fondanti della parodia: la riproduzione del testo è accompagnata da un livello semantico ulteriore, rispetto a quello intrinsecamente posseduto, in netto contrasto con quello del testo parodiato. Infatti confrontando i testi per intero e secondo l’ordine di enunciazione si rintraccia facilmente l’elemento divergente che, non a caso, è la reazione della ragazza. Simile è il caso dell’aggettivo *fool* che ritorna a più riprese nei due testi, invertendo il destinatario di tale qualifica. I ruoli maschili e femminili sono così intercambiabili. Fielding, dotando di parola e di *verve* la sua eroina, sostiene una critica al sistema culturale che vede la donna ottusa e incapace di volontà. La scelta di impiegare con intenzioni diverse lo stesso codice rivela l’essenza stessa della parodia. Fielding ha affondato così un duro colpo all’*establishment* contemporaneo, rivalutando la consapevolezza della donna e sminuendo notevolmente il valore del rango e della bontà e dignità ascritte secondo questa discriminante.

Alla fine, sia Pamela che Shamela arrivano a sposare il loro padrone: il matrimonio non solo legittima la posizione di entrambe, ma le omaggia di una ascesa sociale considerevole. L’interrogativo postumo della parodia – che la rivaluta in chiave realistica e disincantata più che comica – rimane sull’autenticità della virtù ostentata e ribadita da Pamela: qual è il confine tra il malizioso gioco dell’adescamento e la purezza innocente dei sentimenti? La competenza del destinatario-lettore inglese

settecentesco stabilisce questo limite, dando un senso, di intensità variante, alla satira nella parodia.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Bonafin Massimo, *Dialettiche della parodia*, Ed. dell'Orso, Torino 1997.

Bonafin Massimo, *Parodia e modelli di cultura*, Arcipelago Edizioni, Milano, 1990.

Daiches David, *Storia della letteratura inglese*, 3 voll., Garzanti, Milano 1983.

Dentith Simon, *Parody*, Routledge, London 2000.

Eco Umberto, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Bompiani, Milano 1995.

Eco Umberto, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990.

Fielding Henry, *Joseph Andrews and Shamela* (Oxford World's Classics) by Thomas Keymer (Paperback - Sep. 23, 1999).

Hutcheon Linda, *A Theory of Parody*, Methuen, London 1985.

Laganà Massimo, *Problematiche della comunicazione parodica* in "Nuova Europa", Nuova serie, n. 18, giugno-settembre 2007.

Richardson Samuel, *Pamela: or Virtue Rewarded* (Oxford World's Classics) by Thomas Keymer and Alice Wakely (Paperback - May 31, 2001).

Thomson Clive and Pages Alain, *Dire la parodie*, Peter Lang, New York, 1989.

LA LETTERATURA GRECO-CALABRA IN EPOCA
MODERNA E CONTEMPORANEA.
LA CORRISPONDENZA TRA FRANCESCO TARRA E
DOMENICO COMPARETTI
(1864-1870)
di

Filippo Violi

L'arco temporale in cui si collocano la maggior parte degli autori che furono gli artefici della rinascita della cultura ellenofona e che seppero destare un interesse positivo per gli studi grecanici, va dalla seconda metà del 1800 alla seconda metà del 1900. Spiriti polemici, profondi conoscitori degli eventi storici, medici, abati e intellettuali ebbero il grande merito, al di là dei personali convincimenti e da diverse angolazioni, di fare da sfondo ai ricercatori e agli studiosi stranieri e da esempio a quanti, dopo di loro, intesero mantenere vivo questo microcosmo sparente della grecità calabrese.

Il rinnovato interesse per la grecità calabrese e per le testimonianze letterarie dei Greci di Calabria spinge ormai da tempo i ricercatori ad approfondire l'indagine su tanti fatti fino ad oggi trascurati o sottolineati, a volte, velocemente dai vari studiosi. È quasi unanime la tradizione, tanto da essere diventata ormai quasi un luogo comune, che a parlare il greco nei nostri paesi, negli ultimi due secoli, fossero soltanto i pastori. A noi non pare essere esattamente così la cosa. Se infatti fino a ieri si poteva

affermare che la maggior parte della produzione letteraria e poetica ellenocalabra era riferibile ad un mondo popolare, oggi possiamo altresì affermare, con dati di fatto, che l'uso abituale della lingua greca e le composizioni poetiche non appartenevano soltanto al popolo.

Quanto meno a Bova! Le fonti purtroppo tacciono spesso per Roghudi, Gallicianò e Roccaforte. Più vaste e più approfondite sono le notizie che ritroviamo per Bova. Prendiamo in esame alcuni dati ormai certi dei secoli scorsi: la scoperta dei canti del De Marco (1699); la poesia religiosa di Vincenzo Mesiani (1798), le affermazioni sulla lingua fatte dal Marzano (1813); le ricerche del Tarra (1864) sulla conoscenza e l'uso quotidiano della lingua greca da parte dei giovani studenti bovesi; le affermazioni fatte da parte dello studente in medicina Pasquale Romeo e del possidente Pietro Romeo di Roghudi, in una nota statistica della Prefettura di Reggio Calabria, che dichiaravano di parlare il greco locale e di tradurre i testi antichi con il vocabolario (1887); le composizioni di Pasquale Natoli (1896), Luigi Borrello (1920), gli studi di Pietro Larizza (1930), la comparazione tra i canti greci di Calabria e la letteratura greca fatta dal Kapsomenos per alcuni canti dell'XI e del XVI secolo¹, ecc..

¹ Vedi: E. G. KAPSOMENOS, *Interdipendenza tra lingua e cultura nel dialetto greco della bovesia calabrese*, «Italoellinikà», IV, Napoli, 1991-93, pp. 227-244; F. VIOLI, *La poesia adespota dal XI al XVI sec.: I Romeopùlla, I Maria Migdalini, Viàta nnètho – canti a divulgazione panellenica*, Quaderni di Cultura Grecocalabrs, n.13, IRSSEC, Bova Marina, 2005.

Sulla storia dei canti greci dell'Italia meridionale pubblicati nel 1866 da Domenico Comparetti², conosciamo ormai quasi tutto, ma poco o nulla sappiamo della corrispondenza avvenuta tra lui e il suo allievo, Francesco Tarra che all'epoca (1864-1865) si trovava ad insegnare a Reggio Calabria. E a tal proposito segnalava F. Mosino che “*se si fossero salvate le lettere del Tarra al Comparetti, avremmo potuto conoscere meglio l'impresa culturale del giovane studioso*”³. Alcuni anni fa, grazie alla tesi di laurea di un giovane studente bovese⁴, mi sono ritrovato appunto tra le mani alcune lettere del Tarra al Comparetti e, come affermato dal Mosino, ho avuto così occasione di conoscere meglio, e per testimonianza diretta, non solo il lavoro del Tarra nel recuperare i canti, ma anche l'ambiente in cui essi erano maturati ed alcune importantissime notizie storiche e letterarie dell'epoca⁵.

Francesco Tarra era nato il 4 dicembre 1837, probabilmente in Lombardia, e fu professore di Letteratura greca e latina nel R. Liceo ginnasiale di Reggio Calabria.

Nell'anno scolastico 1864-65, l'unico trascorso dal Tarra a Reggio Calabria, egli infatti, come abbiamo già detto, aveva raccolto la maggior

² D. COMPARETTI, *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale*, Forni editore, 1976, ristampa dell'edizione di Pisa, 1866.

³ F. MOSINO, *Note e ricerche linguistiche*, Historica, Reggio Calabria, 1977, p. 246

⁴ R. MODAFFERI, *Domenico Comparetti e la grecità di Calabria*, tesi di laurea, Messina, 2002

⁵ Del tutto, in ogni caso, sono debitore al Prof. Antonino Zumbo dell'Università di Messina che si era premurato di recuperare la corrispondenza epistolare tra il Tarra e il Comparetti.

parte dei *Saggi* pubblicati successivamente dal Comparetti. Alla raccolta il Tarra accompagnava di solito anche qualche commento sui canti, come si ricava dal tenore delle lettere stesse, ma le note erano naturalmente aggiunte a parte, nella traduzione italiana dei testi.

L'interesse per le tradizioni letterarie e culturali, ma soprattutto lo studio dei fenomeni linguistici, certamente notevoli, connessi al vernacolo parlato dalla gente di Bova, ritenuto non a torto insieme a Gallicianò, Roccaforte, Roghudi e Condofuri, uno dei principali paesi greci della punta estrema della Calabria, era stato il dichiarato proposito che aveva ispirato e sorretto la paziente ricerca compiuta dal Comparetti nei *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale*.

Una ricerca che assume notevole rilevanza se si tiene conto del fatto che è stata condotta su un *humus* linguistico e sociale che forse la storia stessa ha sottoposto troppo velocemente a radicali mutamenti e forse anche volutamente, circoscrivendolo entro confini geografici abbastanza ristretti.

Ma un'attenta analisi ci permette tranquillamente di asserire oggi che il retroterra storico-culturale, che sta alla base di questa indagine, è di ben più ampia portata e travalica confini spazio-temporali per molti aspetti tanto poco conosciuti quanto suggestivi.

Il Comparetti, pienamente consapevole di ciò e dei risvolti culturali connessi al suo lavoro, non aveva disdegnato, altresì, attraverso un accurato studio filologico sui testi, di indagare anche l'origine dell'idioma greco, per

cercare di risolvere l'ormai annosa questione della provenienza di queste colonie.

Alcuni suoi predecessori, come il Niebhur⁶, avevano identificato queste isole linguistiche in un avanzo di antiche colonie magno-greche. Altri, come il De Blasis⁷, le avevano definite reliquie della dominazione bizantina. Altri ancora – come il Teza⁸ e lo Zambelli⁹ – avevano visto in esse antiche colonie di esuli che, in tempi relativamente recenti, si erano sottratti al prepotente giogo ottomano. Nonostante tutto il problema rimase insoluto, sebbene oggi, sulla scia di quelle disquisizioni linguistiche, si siano sviluppati due filoni di pensiero diametralmente opposti: uno riconducibile al Morosi che, escludendo per ragioni filologiche e storiche le supposizioni asserite dallo Zambelli e dal De Blasis, fa risalire questo idioma alla presenza bizantina avvenuta tra il VI e il X secolo; l'altro riconducibile a G. Rohlfs che, basandosi sugli studi effettuati in loco per più di trent'anni, sulla toponomastica e l'onomastica della Calabria, ha sostenuto che l'idioma usato nella bovesia provenisse direttamente dalla colonizzazione magno-greca e che da allora, senza interruzione di continuità, sia giunto fino ai giorni nostri.

⁶ B.G. NIEBHUR, *Römische Geschichte*, I, 66

⁷ DE BLASIS, *Insurr. Pugl.*, T.I., p. 9

⁸ TEZA, *Nuova Antologia*, dicembre 1866, p. 824

⁹ ZAMBELLI, *Italoellinikà, iti kritiki pragmatìa perì ton en tis archiis Neapoleos anekdòton ellinikòn pergaminòn*, Atene, 1865, p. 130

Il Comparetti, ignaro dei risvolti storico-linguistici connessi alle ricerche precedenti e basandosi su un'analisi filologica condotta, fino a quel momento, su materiale abbastanza esiguo, si era proposto, al fine di dare un contributo decisivo all'indagine in corso, di offrire agli studiosi un numero di saggi di questo dialetto maggiore di quelli conosciuti.

Altri lo avevano preceduto in questo suo intento¹⁰, ma il suo grande merito fu appunto quello di esser riuscito a dar voce a quelle memorie che costituiscono il tratto distintivo di un popolo.

Da questo suo fervido proposito sono nati appunto i *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale* pubblicati nel 1866, la cui parte principale è costituita da saggi inediti raccolti sul luogo non dal Comparetti, ma da persone amiche “premurose” di favorire le sue ricerche. Principale benefattore di questa raccolta – come lo ebbe a definire lo stesso Comparetti – era stato il prof. Tarra che, nominato docente di greco nel R. Liceo di Reggio Calabria, si prodigò, approfittando di quella occasione, di procurare qualche saggio del greco parlato nella bovesia al suo professore.

Dei trentotto saggi raccolti, trentacinque sono dovuti a lui; tre invece erano già stati pubblicati dal Witte e sono quelli che portano i numeri VI,

¹⁰ Tre canti raccolti a Bova da K. WITTE nel 1821 e pubblicati da A. F. POTT, con una lista di circa cinquanta vocaboli, nel *Philologus* (1856) con il titolo *Altgriechische im heutigen Kalabrien?*. Un catalogo di circa trecentocinquanta vocaboli del dialetto di Bova pubblicati da T. Morelli in *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre*, Gutenberg, Napoli, 1847. Alcuni frammenti di canti ed un piccolo numero di vocaboli raccolti dal LOMBROSO e pubblicati nella *Rivista Contemporanea* del 1863.

XIII, XXXIII. Inoltre altri tre furono raccolti dal prof. Pilla e affidati al cav. Palermo. Da quel che si evince dal materiale epistolare, e dalla fervida corrispondenza istauratasi tra il Comparetti ed il Tarra, l'indagine condotta in loco da quest'ultimo fu tutt'altro che semplice. Oltre a notevoli difficoltà di carattere logistico, il Tarra dovette misurarsi con una realtà linguistica a lui del tutto sconosciuta, sebbene abbia tentato in tutti i modi di riprodurre quanto più fedelmente possibile i diversi suoni. A testimonianza delle enormi difficoltà incontrate dal Tarra, nella lettera del 5 novembre 1864 da Reggio Calabria, si legge:

Pregiatissimo Signor Professore, tra pochi giorni le manderò tutto quel poco, che ho raccolto nella mia passeggiata a Bova. Già fin d'oggi avrei potuto mandarglielo, ma siccome due miei scolari devono venire a Pisa per essere ammessi come studenti di Matematica nella Scuola Normale così glielo farò avere per mezzo di costoro. Spero che lei sarà felicemente ritornato dal suo viaggio. Forse avrà già sentito, che io fui promosso a Professore titolare e destinato a Girgenti: fui più che contento della promozione, ma veramente non avrei desiderato di essere mandato sì lontano in luoghi dove mancano tutti i mezzi per istudiare. Basta, mi gioverà il visitare le ruine di templi e teatri greci. Intanto sono tuttora a Reggio trattenuto dalle difficoltà che ora si incontrano per passare in Sicilia: né a Messina né a Catania c'è un luogo destinato a servire di

ricetto a coloro, che, venendo dal continente, debbono fare sette giorni di quarantena e perciò si è obbligati a stare per tutti questi sette giorni in mare sopra una piccola barca da nolo esposti alle intemperie: cosa che è pericolosa tanto che si attenta a esporvisi. Ne scrissi al Ministero ed ora sto qui attendendo una risposta. Mi conservi sempre la sua stima e benevolenza e con tutto il rispetto mi dico a lei osseq. Tarra Francesco.

Tra le poche notizie che il Tarra rivela intorno alle difficoltà incontrate, c'è la segnalazione dei sette giorni di quarantena da passare in mare dal momento che sull'isola non c'era un luogo adatto. Evidentemente in Sicilia si temeva una epidemia che era già presente sul continente. Il 27 novembre 1864, sempre da Reggio, il Tarra indirizzava al Comparetti questa lettera:

Pregiatissimo Signore, ieri ricevetti la sua lettera, e fui oltremodo contento nel vedere, che Ella non solo serbava memoria del discepolo, ma che lo reputava anche capace di porgere un piccolo ajuto alle sue ricerche scientifiche: ho creduto di scorgere in lei della stima per me, della quale non posso non esserle assai riconoscente. Intanto le dico subito, che ho speranza di poter soddisfare a' suoi desideri: tra i miei scolari di classe settima ed altre va conto tre o quattro giovani greci, nativi appunto di quei villaggi da lei indicatemi: non li ho finora interrogati, non avendoli ieri visti alla lezione: credo nondimeno, che da loro ci sarà da ricavare

qualche cosa: per lo meno mi potranno sempre fornire un grande numero di frasi, delle quali fanno uso ogni ora sia parlando tra loro, sia parlando coi loro genitori, i quali, a quanto mi fu detto, non conoscono altra lingua, che la loro greca.

Ma spero di poterle mandare anche alcune canzoni popolari: so che esistono e che sono cantate tuttodì, specialmente in alcuni villaggi, dove la popolazione è quasi tutta greca.

Non appena avrò qualche giorno di vacanza, intendo fare in compagnia di qualcuno dei miei scolari greci una passeggiata verso questi villaggi, e ivi potrò raccogliere i canti dalla bocca stessa dei contadini....”

Vediamo ora di avviare un primo esame delle notizie che il Tarra ci fornisce attraverso questa lettera inviata al Comparetti:

1. Innanzitutto il Tarra, pur essendo stato predisposto il suo spostamento prima a Girgenti e poi all’Aquila, rimane ancora a Reggio dopo aver fatto richiesta specifica al Ministero;
2. Il Tarra asserisce che nelle sue classi vi sono alcuni giovani greci, nativi dell’area ellenofona che parlano sempre in greco tra di loro;
3. Ci informa ancora che lo stesso linguaggio essi adoperano in famiglia anche perché i loro parenti non conoscono che il greco;

4. Possiamo infine tranquillamente argomentare che non erano certamente figli di pastori e contadini coloro i quali si recavano a Reggio a studiare in un Liceo, e quindi a Bova, contrariamente a quanto sostenuto da Pietro Catanea¹¹, non erano solo i pastori e i contadini a parlare e a capire il greco.

Ma seguiamo ancora il Tarra nella sua corrispondenza. Nella seconda lettera egli dichiara da subito che nonostante i buoni propositi e l'ardore scientifico, che animavano la sua indagine, portata avanti con meticoloso studio, i risultati furono, inizialmente, nel campo della ricerca molto esigui. A riprova di ciò, nella lettera del 31 gennaio 1865, leggiamo:

“...Ho quasi vergogna a venirle innanzi con sì poca cosa dopo due mesi di ricerche. È tutto quello che ho potuto raccogliere qui in città: avevo bensì stabilito di fare nelle passate vacanze di Natale una passeggiata fino a Bova, ma un tempo sempre piovoso mi tenne in casa. Non ho però rinunciato al proposito di andarci, ma non potrò effettuarlo fino alle venture vacanze di Pasqua, quando avrò liberi almeno sette o otto giorni: forse a lei parrà troppo tardi. Intanto le mando queste tre canzoni, che ho

¹¹ “È da tenersi in gran conto il fatto che il linguaggio greco è usato, alternato col dialetto italiano, dai soli agricoltori coi loro familiari, ovvero con alcuni signori (padroni) che lo hanno appreso: ma questi son ben pochi; fu sempre, a memoria d'uomo, così!” - P. CATANEA, *Linguaggio Greco di Bova*, Tip. L'Avvenire, Reggio Cal., 1924, p. 11.

tratte dalla bocca di un mio scolaro nativo di Bova. Ho fatto il possibile per rendere esattamente i suoni: non so se ci sia riuscito, ma lo spero. Per parte mia non potrei vantarmi di aver capito tutto: in quel miscuglio di parole greche, calabresi, non mi è tutto chiaro: parmi anche che nella prima canzone le due strofe non bene si accordino tra loro: però mi vennero date come formanti una sola canzone, e come tale le mando a lei. In questa canzone c'è anche la parola scursugna⁶, alla quale non so quale corrisponda in italiano: è il nome che i Calabresi danno ad una specie di serpentelli, che vivono nelle siepi.

A Pasqua, quando non sia troppo tardi, io vorrei sperare, che un po' più abbondanti saranno i frutti delle ricerche: intanto la prego ad accontentarsi di questo poco...”.

Col passare dei giorni e sempre tra mille difficoltà le ricerche del Tarra cominciarono, però, ad assumere un certo spessore storico-culturale. Infatti, se da un lato il materiale raccolto diventava sempre più cospicuo e quindi poteva offrire un valido contributo all'indagine filologica, dall'altro costituiva una testimonianza notevole di quelli che erano gli usi dei greci di Calabria, in particolare di Bova.

Così si legge nella lettera del 27 febbraio 1865 inviata da Girgenti:

⁶ Canto XXVIII , v. 5, dei *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale*.

“Eccomi finalmente da lei. Senza dubbio a lei parrà che io abbia ben tardato a mandarle queste poche cose raccolte nei pochi giorni che stetti in Bova; ma parve che sorgessero proprio tutti gli impacci per farmi ritardare. Giovanni sperava, però, che, benché venuti tardi, non le riusciranno inutili questi canti popolari. I quali sono fratelli di quelli spediteli altre volte, nati pure in Bova, l’unico luogo nel quale io abbia potuto fermarmi per alcuni giorni. Invero io sperava che avrei potuto mandarle una bella raccolta non solo di canti, ma e di proverbi e di frasi e d’altro: ma per ciò mi sarebbe stato necessario dimorare per varie settimane tra quei campagnoli per impraticarmi colla loro rapida pronunzia, cogliere sulle loro labbra le espressioni. Ora io non potevo restare che pochi giorni, giacché non essendovi in quei luoghi, nemmeno in Bova, che la pretende a città perché ha un vescovo, una miserabile locanda, bisogna farsi ospite di qualche conoscente. Io fui ospite accetto e carezzato (il titolo di professore vale qualche cosa): pure non potevo non sentire che infine la mia presenza recava un insolito disturbo in quella cordialissima famiglia, che mi ospitava. Perciò dopo otto o dieci giorni me ne tornai a Reggio.

Le più belle strofe, che le mando, le ho scritte io stesso sotto la dettatura di quei contadini che le sapevano a memoria: aggiunti, come l’altra volta, una letterale spiegazione in italiano, nella quale troverà di frequente degli interrogativi per indicare che a me il senso era dubbio.

È curioso che quelli stessi che le sanno a memoria e che le cantano sulla zampogna al sabato sera, non intendano poi essi stessi tutto quello che dicono; sicché talora confondono insieme in una sola due o tre delle loro canzoni: varie di quelle, qui incluse, io le ho scritte in due o tre diverse forme, i versi, le rime dell'una trasportati nell'altra, messo prima quei versi che in altre sono gli ultimi etc. Di molte parole non sanno il significato, essendo forse subentrato nell'uso comune il vocabolo del dialetto calabrese, che da quasi tutti gli abitanti di Bova è parlato come il loro dialetto greco. Alcune di queste canzoni mi vennero date dal mio scolaro di Bova; altre poche dettate da un prete buontempone, il quale probabilmente le aveva fatte egli stesso: una di quelle è la segnata col numero 22. In quella segnata col 23, la quale senza dubbio manca di due versi, ho oMESSO la traduzione... (interruzione nel testo)...chiaro il significato. La 24 è una delle inviategli l'altra volta: ... che ora è completa, mentre prima mancava dei quattro ultimi versi. Le due segnate 25 e 26 mi furono dettate da una vecchietta, la quale però confessava di averne perduto nella memoria alcune parti. La 26 mi ricordava altre simili da me udite da fanciullo nella mia casa. Negli ultimi giorni che fui a Reggio mi vennero portate altre piccole cose, le quali io ho creduto di dover omettere, perché mi sembravano troppo confuse o troppo poco greche. Se però a lei pare bene l'averle, io tosto gliele invierò..."

Un breve esame del testo della lettera:

1. Il Tarra asserisce che tutti parlano greco e quasi tutti parlano il dialetto calabrese;
2. A Bova, che pure ha velleità di cittadina, non c'è nemmeno una locanda;
3. Egli è, in ogni caso, ospite ben accetto ed “accarezzato”, cioè ben voluto;
4. Si segnala la presenza di un prete buontempone che compone poesie in greco (per cui possiamo ritenere che nell'ambiente ecclesiastico i preti continuano a parlare e scrivere o, quanto meno, a conoscere il greco);
5. I canti venivano eseguiti con la zampogna e non con altri strumenti;
6. Molti di coloro i quali recitano le poesie non comprendono qualche espressione, anche perché nella lingua cominciavano ad entrare parole del dialetto calabrese e si era perso l'uso o la comprensione di qualche lemma greco.

Ma l'impatto con il vernacolo bovese era destinato a sollevare delle problematiche di carattere fonologico che difficilmente il Tarra riuscì a risolvere, sebbene si sforzasse in tutti i modi di trascrivere correttamente il suono delle lettere pronunciate dai parlanti.

Nella lettera del 16 maggio 1865, infatti si legge:

“Ho tardato un po’ a ringraziarla dell’opuscolo da lei mandatomi perché desideravo di mettere insieme un buon numero di saggi di dialetti greci.

Non ci riuscii, e quindi non posso inviarle che queste quattro brevi canzonette. Però debbo avvertirla, che le ho raccolte stando in Reggio: avevo bensì intenzione di fare alle vacanze di Pasqua una corsa fino a Bova e in villaggi più piccoli circostanti: ma oltre che tutte le vacanze si ridussero a cinque soli giorni, vennero anche le piogge a mettere un impedimento più grave: i torrenti tutti erano ingrossati, difficile quindi il correre le vie, che menano a quei luoghi, le quali, se debba credere a quanto mi si dice, pare che meritino poco il nome di vie....

In quanto al modo di trascrivere le parole, io in vero faccio il possibile per rendere esattamente i suoni: nondimeno alcuni non saprei con quali lettere tradurli. Ad esempio in managhà⁷ il gh non rende precisamente il suono, il quale si accosta a quello del χ (originario) ma assai più dolce che non suole essere pronunciato da noi.

In sti cardiammu⁸, sti prisunia⁹, etc, nella pronuncia si sente un filo dell’antica n infine allo sti. Trascrissi in una parola sola cardiammu

⁷ Canto XXIX, vv. 2-7, dei *Saggi dei dialetti greci...*

⁸ Canto XXIX, v. 2, dei *Saggi dei dialetti greci...*

⁹ Canto XXVII, v. 4, dei *Saggi dei dialetti greci..*

fittomanu, nomassu¹⁰, e noto che mentre un greco fa sentire fortemente le due consonanti, quasi divora la n finale.

Invece divisi nella scrittura alcune parole, riunite nella pronuncia per elisione di qualche vocale, e ci misi l'apostrofo, come in ja'ssena¹¹, ja'mmena¹². Il suono più difficile ad essere trascritto è quello che io ho reso con due dd che nella bocca di un greco talora pare di sentire un suono come di una d, tal'altra come quella d'un n: sta insomma tra il d e la n, ed ha dell'uno e dell'altra. Anche em'miria¹³ è pronunciato come una sola parola: io la divisi lasciando però la m. Questi saggi, al pari dei primi sono del dialetto di Bova, dove la popolazione è mista, e mista quindi è la lingua. Mi si dice che Roghudi è il luogo dove il greco è parlato più puro, e che il calabrese non è inteso che da due o tre persone. Senza dubbio c'è esagerazione: vedremo alle vacanze.

Un mio collega professore mi promise una raccolta di frasi greche: finora non l'ebbi; dubito però che potrà mai servire a lei, giacché nello scriverle ha voluto dare l'antica forma greca, e naturalmente avrà falsato i suoni....

Da questa lettera possiamo infine trarre le seguenti conclusioni:

¹⁰ Canto XXIX, v. 5, dei *Saggi dei dialetti greci...*

¹¹ Canti IV, v. 4, IV, v. 8, XXIV, v. 6, XXVII, v. 3, XXXII, v. 2, XXXII, v. 8.

¹² Canti VI, v. 5, XXIII, v. 3, XXVII, v. 6, XXXII, v. 5.

¹³ Canto XXVII, v. 5.

1. Non vi sono vie di comunicazione accettabili nei vari paesi dell'area grecofona;
2. Il Tarra evidenzia la difficoltà di trascrizione dello *ch* latino e sappiamo che ancora oggi la pronuncia dello χ è trascritta dai greci di Roghudi con *gh*;
3. Notevole il fatto che manchi la trascrizione della *n* finale nei testi, ma nella pronuncia si sente;
4. Notevole è pure la pronuncia delle geminate;
5. La cacuminale *ddh* è già in uso a quel tempo;
6. Infine una notizia storica: è opinione comune che il greco più puro (cioè senza intrusione di vocaboli del dialetto calabrese) fosse parlato a Roghudi e che soltanto alcuni abitanti del luogo conoscono il dialetto calabrese, mentre a Bova la popolazione parlava già il greco ed il dialetto calabrese.

Veniamo infine ad alcune considerazioni che fa il Comparetti nel suo testo:

Molti vocaboli non sono scomparsi, sono stati semplicemente dimenticati perché ricorre alla voce italiana soltanto chi ha dimenticato il vocabolo greco¹²;

La conoscenza dei canti, l'averli appresi cioè a memoria, non implicava necessariamente la conoscenza di tutti i vocaboli, considerata anche l'abitudine a parlare il dialetto calabrese (questa è una annotazione che fa anche il Tarra);

Infine il Comparetti afferma che la forma di pensiero nei canti più che greca è italiana.

È questa una frettolosa osservazione sui canti, a mio parere, dettata probabilmente dall'esiguo numero di canti esaminati. Proprio l'articolo del Kapsomenos¹³ e i miei recenti studi¹⁴ sulla poesia grecocalabra ci consentono invece oggi di affermare che questi canti hanno materia e spirito greco.

¹² D. COMPARETTI, *cit.* p. XXIII.

¹³ E. G. KAPSOMENOS, *Interdipendenza tra lingua e cultura nel dialetto greco della bovesia calabrese*, Italoellinikà, IV, Napoli, 1991-93, pp. 227-244.

¹⁴ F. VIOLI, *I Nuovi testi Neogreci di Calabria*, vol.I, Iiriti ed., Reggio Calabria, 2005; Idem, *La poesia adespota dal XI al XVI sec.*, Quaderni di Cultura Grecocalabra, n. 13, IRSSEC, Bova Marina, 2005.

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

N. 3 Gennaio – Marzo 2008

ISSN: 2037-609X



compu.unime.it